

Prefazione

Nell'immaginario collettivo la figura che caratterizzava la donna nel Novecento era principalmente quella di “angelo del focolare”, uno stereotipo che persiste ancora poiché poco spazio viene dedicato allo studio del suo ruolo all'interno della società a cavallo tra i due secoli e anche ai testi pubblicati dalle scrittrici che evidenziano il pensiero e la situazione femminile di quel periodo. Infatti, quando si pensa alle donne di fine Ottocento le immaginiamo, a seconda del contesto sociale, imbrigliate in funzioni ben precise: in un salotto o in una cucina con un grembiule intorno alla vita con tanti bambini intorno.

Tuttavia le donne, soprattutto quelle delle classi popolari, lavoravano anche all'esterno: nei campi o in fabbrica; esse, oltre a essere socialmente più avvantaggiate rispetto a quelle che non lavoravano, trovavano più facilmente marito, potendo contare su una dote sicura, frutto delle loro fatiche.

In molte industrie si riscontrava un numero di donne nettamente superiore a quello degli uomini, in quanto venivano preferite perché ritenute più laboriose, più sottomesse e... costavano meno.

La folta presenza femminile nell'ambito lavorativo della fine del XIX secolo ha contribuito a forgiare un'identità nuova, dovuta in particolare ai contatti con i movimenti operai e alla partecipazione alle varie iniziative per denunciare le vessazioni. Progressivamente le donne hanno preso coscienza delle condizioni in cui erano costrette a lavorare: orari estenuanti e paghe basse, lavoro domestico

e cura della famiglia a casa e hanno acquisito una maggiore consapevolezza delle proprie capacità e dei diritti da rivendicare.

Nacque così il movimento emancipazionista, che in Italia si sviluppò più tardi rispetto ad altri Paesi, le prime a parlare di emancipazione furono le donne del Nord, appartenenti alla classe operaia e al ceto medio inferiore, per lo più lavoratrici di fabbrica.

Agli albori del nuovo secolo permanevano molte fratture di classe, sia civili sia culturali, e la cosiddetta “questione femminile” era strettamente legata alla “questione sociale”, poiché le discriminazioni non erano solamente di genere, ma anche sociali.

È importante sottolineare il ruolo determinante nella disputa sull'emancipazione e sulle rivendicazioni femminili che ebbero le donne aristocratiche e quelle della nascente borghesia, esse infatti, interpretarono attivamente la metamorfosi in atto dei salotti culturali del passato trasformandoli in luoghi-chiave per partecipare al confronto e allo scambio di idee. Il salotto culturale assunse nuove funzioni affermandosi come spazio esclusivo in cui fu possibile prendere parte al dibattito culturale, e dove nacquero e maturarono nuovi modelli di impegno politico e sociale. La consuetudine di dedicare gli ambienti privati allo scambio meramente intellettuale e in seguito anche politico fu importata in Italia dalla Francia all'inizio del Settecento ed ebbe una diffusione rapida e capillare che perdurò fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Il salotto era animato da una padrona di casa appartenente a una famiglia aristocratica, era sempre sposata, qualche volta vedova, mai nubile, intelligente, colta ed elegante, ottima conversatrice e conoscitrice delle lingue europee. Gli ospiti di spicco erano quasi tutti uomini: musicisti, poeti, scienziati, archeologi, letterati e patrioti, socialisti ed esponenti politici.

Quello più rappresentativo del movimento femminile fu senza dubbio lo studio-salotto di Anna Kuliscioff.

In questo contesto culturale, sociale e politico, in un territorio che si estende tra il trevigiano e il pordenonese, trova la sua ambientazione il romanzo di Mariella Favaretto che ha come protago-

nista Elide, una giovane nobile, orfana di madre, unica figlia di un conte caduto in disgrazia.

L'autrice definisce il suo personaggio femminile come il suddetto "accessorio del capofamiglia", prima del padre e successivamente del marito, stretto in un precolo confronto con gli obblighi familiari e sociali e le regole ferree della vita coniugale.

Elide è animata da un sacro fuoco che non è disposta a smorzare, è battagliera e si rifiuta di rassegnarsi a una vita monotona, appiattita in funzione del consorte, votata all'unico ruolo riconosciuto: quello di essere moglie e madre. Nonostante l'amatissima cugina Ester, preoccupata e impaurita dalla spregiudicatezza di Elide, cerchi di blandirla per convincerla che l'accettazione sia l'unica strada da percorrere, la giovane, in un carteggio sempre più fitto e appassionato, dichiara tutta la sua progressiva ribellione nei confronti di una società conservatrice e delle scelte paterne che ha dovuto subire e nelle quali si sente imbrigliata.

Dopo il forzoso matrimonio, trasferitasi in città, una Pordenone moderna e in pieno sviluppo industriale, Elide inizia a frequentare furtivamente il salotto di una ricca borghese e si appassiona alle vicende delle operaie, iniziando a maturare una nuova consapevolezza di sé assaporando il piacere delle sue vere passioni.

Mariella Favaretto osserva, descrive, racconta e partecipa con uno sguardo delicato e al contempo profondo, dosando sapientemente il ritmo narrativo e intrecciando con abilità i riferimenti storici con la trama del romanzo. Pagina dopo pagina la finzione narrativa suscita nel lettore un virtuoso processo di empatia nei confronti della protagonista, supportato dal brillante innesto di sequenze epistolari che diventano un ulteriore interessante registro narrativo.

L'Autrice, attraverso le varie traversie di Elide, ci restituisce l'atmosfera tipica dei fermenti di rinnovamento dei primi anni del secolo breve; la sua eroina, dal profilo che evoca la Nora di Ibsen, ci fa capire quanto sia stata irta la strada verso l'emancipazione ma ci fa riflettere anche sull'attualità, vale a dire sulle motivazioni del perdurare di certi atteggiamenti discriminanti che affondano le loro

radici, difficili da estirpare, proprio in quella cultura dominante contro la quale le donne che vissero a cavallo tra Ottocento e Novecento lottarono strenuamente. Infine, Mariella Favaretto affida alle vivide parole del suo romanzo un'importante riflessione sul ruolo che hanno avuto tutte le donne, quelle sorelle sommerse e sconosciute che hanno contribuito alla conquista dei diritti di cui oggi beneficiamo, e ci ricorda che dietro ogni conquista c'è un percorso di coraggio, sofferenza e abnegazione che merita tutta la nostra riconoscenza.

Daniela Rossi

PARTE I

Prologo

Villa Raimondi, 5 maggio 1905

Mia cara Ester, è l'una di notte e ancora non mi decido ad andare a dormire. Domani sarà il grande giorno. Così mi dicono tutti. Chissà se mi convincerò pure io. So che domani si compirà il mio destino. Guardo fuori dalla finestra, il buio della notte rispecchia il mio animo. Una morsa mi stringe lo stomaco. A cena non sono riuscita a mandar giù nulla, nemmeno un po' di risotto con gli asparagi che mi piace tanto. Sento che sto per compiere uno sforzo immenso, superiore alle mie forze. Come ne uscirò? Sarò sincera con te, ho bisogno di aprirti il mio cuore come faccio da sempre. Per me sei un'amica preziosa, non solo una cugina.

Domani mio padre mi accompagnerà all'altare e mi affiderà a colui che sarà mio legittimo sposo. Questa è l'assoluta certezza che ho davanti a me. Ed è proprio questa consapevolezza la causa della mia angoscia. Non sono la tipica fanciulla che, la notte prima delle nozze, pur tra le mille incertezze, ha davanti a sé speranze e aspettative di gioia, magari non immediata, ma progressiva nel tempo. Domani sarà per me una giornata senza sogni, senza desideri. Ma sarà frutto della mia scelta. Ho semplicemente accettato la richiesta di mio padre e quanto mi è costato! I pensieri, le notti insonni, le giornate trascorse a cercare una possibile o impossibile alternativa, una scappatoia. Certo, mio padre aveva detto che potevo rifiutare la sua proposta. Ma davvero avrei potuto? Dimmi la verità, ci sei cascata anche tu in questo tranello? Perché io, all'inizio, ci avevo creduto! Eccome se ci credevo. Mi sono sempre fidata di mio padre e lui non mi aveva mai tradita. Prima di quest'ultima occasione. Ma questa volta ho dovuto aprire gli occhi. Ha messo gli interessi davanti alla mia felicità. Adesso lo so cosa mi stai per chiedere: perché non ho

rifiutato se mi sentivo così costretta? Ma la risposta la conosci bene anche tu. Non ho avuto una vera possibilità di scelta, ho dovuto accettare un ricatto bello e buono. Mia cara Ester, non preoccuparti di cercare dei distinguo per attenuare o provare a consolarmi. Non volterò la testa dall'altra parte per far finta che, alla fine, i miei problemi si risolveranno. Preferisco guardare in faccia la realtà. Anche se è brutta, anche se mi mette angoscia proprio nel momento che dovrebbe essere il più bello della mia vita. Adesso so che ho reso felice mio padre. E il prezzo sarà la mia infelicità.

Ora, come altre volte, mi abbraccerai in silenzio. Come vorrei rimanere abbracciata a te questa notte. Mai, come in queste ore, mi manca mia madre. Mi mancano parole di coraggio. Mi mancano carezze di compassione. Invece sono ancora qui con le stesse frasi in testa, fisse lì, come inchiodate. Con la stessa angoscia nell'anima e nessuno che mi possa consolare, soprattutto colui che è causa di tutto ciò, e parlo di mio padre. In questi momenti vorrei avesse almeno il coraggio di venire da me, di guardarmi negli occhi e di trovare le parole per dirmi che mi vuole bene e che mi starà vicino. Ma proprio lui non si fa vedere, quasi mi sfugge. E per questo mi sento ancora più sola e fragile.

Non posso nemmeno contare sulla comprensione dell'uomo che sposerò. Lui si dichiara innamorato di me, anche se mi ha vista solo poche volte. Temo che sia innamorato dell'idea di sposare una donna molto più giovane e bella, che mai sarebbe riuscito a sedurre. Perché tu non lo hai mai visto, ma non si può certo dire un bell'uomo, a parte due occhi scuri e profondi, il resto è un insieme grossolano e peloso, se dovessi trovare un paragone, un misto tra un orso e un asino! E non dire che sono esagerata, questa volta non credo proprio. L'ho osservato bene, anche se ho cercato di farlo sempre in modo riservato. È impacciato e irrequieto, per quel rigirarsi le mani quando gli si parla e per non saper stare seduto se non sulla punta della sedia e tutto di sbieco. E dovevi sentirlo, quando mi rivolgeva la parola, a momenti si infuocava, ma si tratteneva stringendo i pugni, appariva così riguardoso da sembrare falso. Ma perlopiù si dimostra timido e riservato. Non so se sia una sorta di rispetto per la mia persona, se sia un modo per mettermi su un gradino superiore a se stesso oppure solo un carattere spigoloso che trattiene sotto un'apparenza di riserbo. In realtà, può essere timido un avvocato? Io me lo immagino piuttosto uno che ha estrema confidenza con le parole, che le sa forgiare a seconda della situazione e del

proprio interesse e le lancia, come saette infuocate, nell'arena del tribunale.

E poi mulo, sì cocciuto come un mulo! Che non si smuove dalle proprie posizioni nemmeno se crollasse il mondo. L'ho sentito nei colloqui con mio padre, legato alle proprie idee, per altro tradizionali, ciniche e davvero retrograde. Dovevi sentirlo criticare i salotti di Pordenone e la gente che li frequenta, "artistucoli", letterati da strapazzo e signore poco per bene. E pronto a precisare che mai e poi mai li avrebbe frequentati. Sono le sue testuali parole. Mio padre, gli dava ragione, ci mancherebbe, non si ricordava o fingeva di non ricordare quanto mia madre amasse la vita di società e sostenesse che la cultura viene prima degli interessi economici, anche per una donna. Io non mi sono espressa in quella circostanza, anche se fremevo dalla voglia di zittire tutti e due, ma quando ci siamo incontrati a tu per tu ho voluto precisare che, nella mia educazione non era mancata l'attenzione per la conoscenza e lo studio e che tale attenzione avrei voluto continuare a coltivare. Lui ha acconsentito, cos'altro poteva dire? Vedremo se manterrà tutte le promesse che mi ha fatto. Comunque io sarò pronta a ricordargliele.

E poi, è vecchio e peloso! Le lunghe basette brizzolate tradiscono la sua vera età in modo evidente e quella barba incolta, e ancora, i peli sulle nocche delle dita e quelli che escono dal collo della camicia! Ecco, soprattutto questi ultimi mi danno un senso di repulsione.

È vero, finora ho elencato solo difetti, possibile che non ci sia davvero niente di positivo in lui per cui valga la pena di salvarlo? Possibile che mio padre lo abbia scelto solo per motivi economici e perché è l'unico che può accettare di sposarmi sapendo che non avrò né un'eredità e nemmeno una dote considerevole? Allora dovrò dirti che mio padre insiste per sottolineare che è conosciuto come una persona onesta. Ma io non mi accontento certo delle opinioni della gente comune.

Ha detto e ripetuto, fino alla noia, di essere sincero nei suoi sentimenti verso di me, ma, in questo momento in cui tutto mi appare incerto, anche le sue parole risultano sfocate, un'eco lontana nella mia testa.

Scusa, mia cara, lo so che sto abusando della tua pazienza, ma ho bisogno di questo sfogo come dell'aria per respirare. Domani, alla cerimonia nuziale, saprò controllare le mie emozioni, cercherò di dare a tutti un'immagine serena e consapevole di me stessa. Felice no, quello no, sarebbe chiedere troppo! Ma tu che

mi conosci bene saprai capire cosa mi tengo dentro. Per tutti gli altri basterà ciò che appare, che un equilibrio, anche se fragile e incerto, sia raggiunto. Affinché la festa non sia turbata e soprattutto la coscienza di mio padre si senta assolta. Alla fine può darsi che anch'io finisca per crederci. Può darsi che mi cali talmente bene nella mia parte che questa diventi la mia realtà. Chi può dire davvero come finirà la giornata di domani?

Ora sento che aver parlato con te mi ha fatto bene e ho ritrovato un po' di serenità. Tutto intorno nella villa c'è un gran silenzio, forse è giunto il momento che ci sia un po' di pace per tutti, che si mettano da parte ansie e rancori. Proverò a lasciarmi dietro le spalle le mie paure, cercherò dentro di me un po' di fiducia, non certo nel futuro che mi appare grigio, ma in chi mi vuole bene. Come mi ha detto Irma che, pur essendo solo una cuoca, mi ha fatto da mamma fin da quando ero piccola.

Ma allora mi chiedo: mio padre, fa parte anche lui di coloro che mi vogliono bene? E come si manifesta? Forse ha pudore a esprimerlo, vorrebbe dirmi delle parole che non sa trovare, che non conosce o che ha deciso di ignorare? No, il padre che ho imparato ad amare fin da bambina, quello che mi raccontava le favole per addormentarmi, che consolava i miei crucci, che, dopo la morte della mamma, è stato il mio affetto e rifugio più grande, non posso credere che proprio lui non sia capace di darmi conforto ora. In un momento di solitudine, mi sono avvicinata alla porta della sua camera; ho sentito il rumore dei suoi passi e ho pensato che stesse camminando su e giù, in preda a una certa agitazione. Non immagini cosa avrei dato per aprire quella porta e gettarmi tra le sue braccia. Ma non l'ho fatto. Sono tornata indietro. Non sarò io a chiedere la sua pietà, né quella di nessun altro. Ho preso una decisione. E quella rispetterò.

Il lume nella mia stanza è l'unico rimasto acceso, ormai credo che anche Irma e i suoi aiutanti siano andati a dormire. Anche Fiorindo si è fermato, l'ho intravisto quando sono scesa in cucina a farmi una camomilla, chiacchierava con la cameriera con naturalezza. Naturalmente lui non mi ha vista, altrimenti credo che sarebbe ammutolito. L'unica volta che ha parlato davvero con me è stato una settimana fa. Avevo estremo bisogno di confidarmi con qualcuno, di esternare i miei dubbi, le mie ansie e lui era lì, in giardino. Credo di avergli fatto capire qualcosa delle difficoltà che questo matrimonio comporta per me. Non ci crederai, ma lui non solo mi ha risposto, ma ha cercato di confortarmi dicendomi che avrei sempre potuto contare sulla sua amicizia! Di

solito è strano, ombroso e taciturno, ma in quella occasione l'ho sentito vicino.

Domani farò in modo che Maria, la mia cameriera, ti consegni questa lettera, tu la leggerai soltanto a nozze concluse quando rientrerai a casa tua. Promettimi che non rivelerai ad alcuno le cose che ti ho scritto, anzi, appena letta, distruggila!

Ora proverò a stendermi a letto. Spero che il sonno abbia pietà di me e mi soccorra. In caso contrario aspetterò le prime luci dell'alba per poi scendere a passeggiare in giardino. Voglio toccare con le mie mani la rugiada fresca del mattino e sentire sul viso la brezza che spira da Oriente. Saluterò i tigli del viale che mi hanno vista crescere e ascoltato tante volte i miei dolori e le mie gioie. Voglio che sia un saluto, non un addio, perché nel mio animo non mi separerò mai dalle cose che ho amato. Forse questo mi aiuterà a essere più serena.

Mia cara Ester, ti lascio con un abbraccio. Stai tranquilla, saprò affrontare tutto quello che mi aspetta. In fondo porto con me il coraggio di nonna Ermenegilda.

Poi so che potrò contare su di te.

Un saluto affettuoso.

Elide

Motta di Livenza, 8 maggio 1905

Mia cara dolce Elide,

non sai la gioia di ricevere questa tua lettera! L'ho letta tutta d'un fiato già la sera delle nozze, ma ho dovuto aspettare questa mattina per mettere ordine nei miei pensieri e risponderti come si deve. Tutte le emozioni che tu mi hai confidato le tengo strette dentro di me e vorrei tanto essere lì ad abbracciarti per farti sentire tutto il mio affetto.

La mattina, quando sei uscita dalla villa al braccio di tuo padre, eri semplicemente splendida! Gli zii, i cugini, tutti i presenti, non hanno fatto altro che ammirarti. La scelta del vestito, semplice, raffinato, la collana della tua cara mamma, ma soprattutto il tuo sguardo e il tuo atteggiamento parlavano per te. È vero, abbiamo letto nei tuoi occhi la serenità. Questo ci hai comunicato. Niente delle lunghe ore passate a soppesare le difficoltà di questa scelta. Io, che sapevo quanto hai sofferto nelle settimane precedenti, pure mi sono lasciata abbagliare dal tuo aspetto. Ho voluto convincermi che, in fondo, eri riuscita ad accettare di spo-

sare Moras, non solo per assecondare un desiderio di tuo padre, ma anche perché qualcosa di lui ti aveva colpita, affascinata. Insomma, ho pensato che ti ci fossi un po' affezionata.

Mi sono sbagliata, e, credimi, mi dispiace moltissimo. Non ho saputo leggere, dietro all'eleganza della cerimonia, dei gesti così ricercati, degli sguardi contenuti, la falsità della circostanza, i commenti trattenuti o mugugnati, e, soprattutto, la tua infelicità. Scrivi di essere arrivata, alla fine, a trovare un po' di serenità guardando in faccia la realtà, affrontandola con coraggio. Sarà vero? Sono in pena per te, mia cara Elide. Vorrei davvero crederci, ma dalle parole che mi scrivi, traspare più una grande rassegnazione che una disposizione positiva dell'animo.

Come tu sai bene, io, più di chiunque altro, ti posso capire. Ho vissuto la tua stessa esperienza, ho accettato di sposare un uomo che non ho mai amato, nemmeno per un minuto, né apprezzato per qualche dote particolare. Ma non ho attraversato tutte le incertezze e i ripensamenti che hai avuto tu. Ho capito subito che non avevo scelta e me ne sono fatta una ragione. In fondo riesco a fare una vita signorile, frequento gente elegante, posso permettermi abiti e gioielli che prima nemmeno mi sognavo. E devo dire che questo mi ripaga moltissimo. O forse sono io che mi sono accontentata di quello che ho potuto avere.

Ma tu sei diversa, tu sei più coraggiosa di me e rifletti molto di più. All'inizio ero convinta che avresti detto di no a tuo padre. Sembrava quasi che lui te lo avrebbe concesso. Ha detto che dovevi essere tu a scegliere. Ma non era così. Mi dispiace tanto di non averlo compreso e per questo sono un po' arrabbiata con me stessa per non averti sostenuta abbastanza, di sicuro non ti sono stata di grande aiuto!

Che fare adesso?

Ti starò vicina, per quanto potrò, con i miei consigli e con tutto il mio affetto. Sii forte e scrivimi presto.

Un abbraccio.

Tua cugina Ester

La tenuta dei Raimondi

Appena fuori dal centro di Portobuffolè, nella vasta pianura fertile che si ristora alle acque tormentate del Meduna, da un lato, e del Livenza dall'altro, c'era una maestosa villa bianca. Alte colonne sostenevano il portico d'ingresso. Eleganti e bianche anch'esse custodivano lo spazio privato dei conti Raimondi. Dentro a questi spazi nacque Elide il 28 maggio del 1887. Suo padre, Adalberto, aveva sposato, giusto due anni prima, Gaia Valle, giovanissima figlia di un ricco commerciante di tessuti del trevigiano, che aveva affari anche con i cotonifici del pordenonese. Lei aveva solo quindici anni e lui vent'anni di più. Tanto che tutti, in paese a Rivarotta, avevano spettegolato a lungo su quelle nozze:

«Una bambina, una bambina ha sposato! Hai visto che magra, senza tette, senza fianchi! Per forza non si vedono eredi!» le donnette commentavano in continuazione.

Infatti l'erede arrivò solo dopo due anni dal matrimonio ed era anche una femmina. Gaia era entusiasta della bambina e non permetteva a nessuno della servitù di occuparsi della piccola. Adalberto viveva questa nascita più da lontano, già preoccupato per i debiti del padre da saldare e le banche che rifiutavano di concedere dei prestiti. Quando Elide compì sei anni, Gaia, in seguito a una brutta forma di tubercolosi, in pochi mesi, morì.

La casa raccontava di una famiglia ricca e importante per via della facciata austera a due piani e quelle quattro colonne che for-

mavano un grande porticato sul davanti. Il corpo centrale si alzava ancora di un piano e si chiudeva in alto con un elegante timpano a semicerchio. Al centro lo stemma con il fiume e l'albero, simboli di quella terra racchiusa tra le acque e il verde di una natura rigogliosa. Anche se spesso, nell'antichità, il fiume fu causa di diverse piene e alluvioni che coinvolsero i piccoli borghi, lungo le sue rive gli uomini continuarono nel tempo a ideare opere idrauliche per arginare le piene e mulini per sfruttare la forza dell'acqua.

Erano stati i conti Raimondi a far costruire la villa, nella campagna ricca e fertile a est di Portobuffolè, ma la ricchezza si era assottigliata nel corso dei secoli a causa di affari condotti male e di uno sperpero di denaro, in modo particolare da parte di Eriprando, nonno paterno, dedito al gioco e alle cattive compagnie.

Gran parte di quella campagna fu svenduta per pagare i debiti e salvare la famiglia dalla miseria. Anche i contadini che lavoravano quelle terre per conto della famiglia Raimondi dovettero decidere se andarsene o rimanere con i nuovi padroni. I braccianti "obbligati"¹ scelsero di rimanere con i nuovi proprietari e da questi ottennero di mantenere i casoni come abitazioni e il piccolissimo orto attiguo. In quanto alla paga, però, furono costretti ad accettare una retribuzione quasi per intero in prodotti della terra. Per i braccianti giornalieri fu ben peggio perché dovettero mettersi in cerca di nuovi proprietari. In passato, quelle terre avevano fruttato bene: vigneti di verduzzo, pinot bianco, sauvignon, merlot e raboso, poi frumento e granoturco. I nuovi proprietari avevano, di sicuro, fatto un affare acquistandole. Per i contadini, invece, il passaggio fu un momento duro di adattamento al nuovo contratto che comportava impegni sempre più onerosi. In più, quando uno dei proprietari iniziò a introdurre l'uso della trebbiatrice, il guadagno dei braccianti ne risultò ridotto.

Subito dopo l'unificazione del Veneto e del Friuli all'Italia, queste campagne subirono un periodo di alcuni decenni di crisi. La

¹ Nell'Ottocento esistevano due diverse categorie di braccianti: quella dei salariati fissi ("obbligati" annui) e quella degli avventizi ("disobbligati" giornalieri).

politica economica della Destra Storica, preoccupata di far quadrare il bilancio, introdusse nuove tasse, tra cui quella sul macinato, e gettò la popolazione nella miseria. Ci furono sommosse popolari soprattutto nelle grandi città che furono soffocate con la forza. L'impoverimento dei braccianti e dei contadini portò a una grande diffusione della pellagra, dovuta a malnutrizione. Crebbe la mortalità infantile. La malaria continuava a falciare vite umane su quelle terre acquitrinose e lungo la costa, togliendo braccia all'agricoltura. Aumentarono gli episodi di furti nei confronti dei proprietari terrieri e molti Comuni furono costretti ad approvare decreti per sostenere i più bisognosi. Sommersa dalle critiche, la Destra lasciò il governo alla Sinistra che promosse un programma di riforme, tra cui l'introduzione di un biennio di istruzione obbligatoria e gratuita. Nonostante le buone intenzioni, nemmeno i governi della Sinistra riuscirono a migliorare le condizioni dei contadini e dei braccianti. Verso il 1890, forse a seguito alle migrazioni verso altri Paesi europei o in America, la situazione iniziò a migliorare. Il progresso industriale si avviò verso una grande espansione e questo contribuì a migliorare le condizioni di vita degli operai. Di riflesso anche l'agricoltura aveva ricevuto impulso con il miglioramento delle tecniche di coltivazione e l'uso di macchine. La produzione aumentava e per la società intera iniziava un periodo di ottimismo.

Della grande tenuta originaria, ai Raimondi, rimase solo una parte del giardino posto all'ingresso, con un bellissimo viale di tigli, e un centinaio di metri quadri davanti alla barchessa laterale, utilizzato come orto. La barchessa giaceva in uno stato di semi abbandono, dato che non c'erano più gli attrezzi per il lavoro dei campi, né le stalle degli animali, né le abitazioni della servitù, ridotta ormai a una cameriera e una cuoca. Il giardiniere, nonché maggiordomo, cocchiere e aiutante in varie attività di casa, viveva in paese, a Rivarotta sul Meduna, e veniva solo quando c'era da fare; per lui il contratto era simile a quello di un bracciante giornaliero. Comunque, dopo che furono svendute le terre, non ci furono più né le gite a trovare gli amici, né le feste e i ricevimenti a cui teneva molto

sia Ermenegilda, nonna paterna, sia la madre di Elide. Adalberto, dopo la morte della moglie e la perdita delle terre, si rinchiuse in sé e, per alcuni anni, rifiutò di accettare gli inviti dei signorotti che abitavano nei poderi vicini. Poi, vedendo che la propria tristezza si trasmetteva anche alla figlia, un po' alla volta si sforzò di recuperare un minimo di vita sociale. Ma rimaneva in lui il bisogno, ogni tanto, di isolarsi.

Fin da piccola Elide aveva sentito raccontare delle difficoltà economiche, bisbigliate dalle serve le quali, appena lei si avvicinava per sentire meglio, si mettevano una mano sulla bocca, allargavano gli occhi e tacevano tutte insieme. Ma Elide qualcosa aveva afferrato lo stesso, quel tanto che bastava per interrogare il babbo.

«Papà, è vero che siamo poveri?» chiedeva all'improvviso quando meno se l'aspettava.

«Piccola mia, cosa dici! Chi ti mette in testa queste cose?»

«La Maria parla sempre con la cuoca e dice che il nonno Eriprando si è mangiato tutto il patrimonio e la nonna Gilda aveva le mani bucate, cosa vuol dire, papà? Aveva i buchi sulle mani?»

«Ma no mia cara, non aveva le mani con i buchi! E tu non devi ascoltare le serve, sono solo pettegole e non sanno quello che dicono. Puoi stare tranquilla, fino a che ci sarò io, non ti farò mancar nulla!»

Le sorrise e la strinse forte a sé, nascondendo un sospiro profondo di preoccupazione. Sapeva benissimo che non era in grado di garantirla una vita agiata. Quello che aveva guadagnato con la vendita delle terre, dopo aver saldato, con l'aiuto del fratello Ermanno, i debiti del padre, gli permetteva appena di vivere. Il suo timore più grande era quello che si dovesse arrivare a ipotecare la villa.

Ma Elide non era tipo da darsi per vinta. Crescendo, le spiegazioni generiche del babbo non le bastarono più e decise di continuare a indagare. Aveva tenuto d'occhio Fiorindo, un ragazzo che veniva dal vicino paese di Rivarotta a svolgere qualche commissione per suo padre o aiutare la cuoca. Di sicuro doveva aver sentito qualcosa dalla gente del borgo, pensava Elide e così provò a interrogarlo: «Fiorindo, che cosa si dice in paese dei miei nonni? È vero

che stiamo diventando poveri? E cerca di essere sincero perché mi accorgo se dici le bugie.»

Il ragazzo, un po' più alto di Elide e di sicuro con qualche anno in più, stropicciava il berretto e si guardava gli zoccoli sporchi di fango, avrebbe dato non so che per evitarla, ma ormai ce l'aveva davanti, quella piccola petulante.

«*Jo non ascolto le chiacchiere della gente. State sicura, jo o soi sincero*» tentava di giustificarsi. Mentre le parlava aveva alzato un po' la testa, di lato, per vedere che faccia faceva lei. Elide arricciò le labbra per il disappunto e lo fissò dritto negli occhi per qualche istante. Era una piccola soddisfazione quella che ricavava a metterlo a disagio, le sembrava buffo con quei capelli castani tutti arruffati, le maniche della camicia arrotolate e i due pantaloni che non arrivavano fino alle caviglie, ma si fermavano a metà polpaccio. Le veniva sempre in mente un bambino che era cresciuto dentro ai suoi stessi pantaloni. Approfittando di quel breve silenzio, lui fece un piccolo inchino e si allontanò in fretta verso la porta della cucina, dove la cuoca lo stava già chiamando per dargli la lista della spesa.

Lungo il percorso saltò due galline e diede una pedata al gatto che non si era spostato in fretta. Possibile che quella smorfiosa della contessina non volesse lasciarlo in pace! Sembrava si divertisse a vederlo in imbarazzo e, di sicuro, lui si sentiva proprio così quando era davanti a lei. Lo osservava con un sopracciglio un po' sollevato e le labbra strette. Così pensava Fiorindo, mentre la cuoca gli ripeteva per la seconda volta cosa le serviva: «*La farina di frumento, ricordete de farte dar quella di semola che è più buona, la trovi al mulino, come al solito, e ricordete anche el sacco de farina da polenta, gialla naturalmente. Poi passa dal negozio in paese e prendi la ricotta fresca, non come l'ultima volta che la era ingiallita e ho dovuto buttarla perché ha quel gusto acido che no se pol magnarlo, un tochetto de montasio stagionato, ma piccolo perché costa e il signor conte non vol che se sperpera, e un po' di lardo che se no il mangiar no sa da gnente. Di' che mettano tutto sul conto, come al solito. Gastu capio ben?»*

Fiorindo fece di sì con la testa, strapazzando quel suo berretto già sgualcito di suo e non vedendo l'ora di allontanarsi dalla vil-

la per non incappare di nuovo nella signorina. Imboccò in fretta il viale, recuperò la bicicletta sgangherata che gli aveva prestato il mugnaio presso cui lavorava, e si avviò verso il cancello. Fuori da quelle mura si sentì finalmente libero. Guardò in alto, il cielo era percorso da nuvole lievi e veloci e una brezza frizzante gli mise addosso una gran voglia di correre. Affrettò la pedalata, anche se il sentiero non era così regolare da permettergli di correre spedito, si lasciò andare a un largo sorriso, mostrando due file di denti gialli con un incisivo rotto in bella evidenza. Quello era l'incarico che gli piaceva di più, aveva l'occasione di scorrazzare senza nessuno che gli stesse addosso e, giunto in paese, poteva allungare la sosta passando un momento per la piazza, magari incrociando un amico con cui avrebbe fatto qualche tiro con le biglie o condiviso un pezzo di cicca da fumare.

Elide era rimasta contrariata, Fiorindo era sempre di poche parole e a metà tra il confuso e l'impacciato che non trovava soddisfazione a parlare con lui. Anche se quel suo aspetto selvatico, quello sguardo vivo e sempre attento un po' glielo rendevano simpatico. Si immaginava che con lui avrebbe potuto fare chissà che scorribande nella campagna circostante, scoprire la tana di qualche animale, esplorare un sentiero nascosto nel bosco e tante altre cose che non riusciva nemmeno a pensare. Le sarebbe piaciuto fare amicizia, anche se Irma, la cuoca, le diceva che non sta bene familiarizzare con chi non appartiene al proprio rango sociale. Lei era una contessina e doveva cercarsi delle amicizie che fossero sue pari. Ma dove? Si chiedeva Elide.

Tra gli amici del babbo non c'era nessuno che avesse bambine della sua età, solo il conte Alfonso Della Torre aveva un figlio di sei anni più grande di lei, Ferdinando che era insipido come una patata lessa scondita. Proprio perché era tondo, ma non robusto, piuttosto grassoccio, di quel grasso molle e spesso lustro di sudore.

Certo Ferdinando era un tipo strano. Quando la guardava da vicino, dietro alle sue grosse lenti da miope, spalancava ben bene gli occhi, quasi non riuscisse a mettere a fuoco l'immagine e lei vedeva uno sguardo liquido, che oscillava di qua e di là, senza fissarsi su

alcun particolare. Poi allungava una mano e con le sue dita tozze e un po' sudate tentava di toccarla, sul braccio, su una spalla, sul viso. Elide sentiva un brivido lungo la schiena e, veloce, si sottraeva. Era sempre a disagio con lui. La conversazione non aveva sbocchi: lui riportava e rideva divertito di un sacco di piccoli avvenimenti e di battute scambiate con la servitù, oppure dialoghi origliati nelle lunghe serate in casa da solo, quando i suoi genitori erano stati invitati in salotti importanti dove la sua presenza non sarebbe stata gradita. Spesso osservava curioso la servitù che si scambiava effusioni amorose nascosta nei corridoi o nel parco della villa, non sempre capendo cosa stessero facendo, perciò, quando lo raccontava, diventavano gesti senza senso. Elide non gradiva i suoi discorsi, non ci trovava niente di buffo e, qualche volta lo rimproverava per la sua morbosa curiosità, ma la maggior parte delle volte cercava di cambiare argomento oppure proponeva di giocare a nascondino per fare in modo di toglierselo dai piedi.

Qualche volta, però, a sentire come fosse insistente nel raccontarle i particolari di ciò che vedeva, le metteva quasi paura, anche se il suo comportamento, con lei, era mite e accomodante. Insomma, non sapeva spiegarlo, ma era una compagnia sgradevole, che cercava di evitare il più possibile.